

Recensione a J. Bryce, *Il Sacro romano impero*

a cura e con una presentazione di Paolo Mazzeranghi
D'Ettoris Editori, Crotone 2017, pp. 598

LORENZO VITTORIO PETROSILLO*

Vincitore dell'*Arnold Historical Essay Prize* nel 1862 (quando l'autore era appena ventiquattrenne), l'*Holy Roman Empire* di James Bryce conobbe subito un grande successo presso il pubblico colto inglese e anche presso gli storiografi di professione. Pubblicato nel 1864 e poi di nuovo nel 1866 in edizione ampliata, l'opera di esordio del giovane Bryce lo accompagnò per tutta la sua lunga carriera. L'Autore, infatti, continuò a lavorare per ben quattro decenni al libro, rivedendolo, ampliandolo nella narrativa e nell'apparato di note, sino all'ultima edizione inglese del 1907. Si può a ragione dire che *The Holy Roman Empire* rappresenti la crescita professionale dell'Autore, dai suoi primi studi sul tema fino alla maturità. Tradotto nelle principali lingue europee, in Italia il libro apparve per la prima volta nel 1886 e una seconda nel 1907. Solo pochi mesi fa gli editori D'Ettoris di Crotone hanno proposto una nuova traduzione a cura di Paolo Mazzeranghi.

James Bryce appartiene a quella eletta schiera di grandi storici ottocenteschi (pensiamo al Mommsen e al Droysen, al Guizot e al Taine) capaci di unire all'immensa erudizione una trascinante agilità e scioltezza di stile che spesso s'innalza a livelli di composta e classica solennità. Le quasi seicento pagine di *Sacro Romano Impero* scorrono via veloci e mai banali, perché l'Autore possiede il dono di far rivivere le idee portanti della costruzione imperiale medievale (universalismo cristiano; romanità; regalità; teorie guelfe e ghibelline dei due *magna luminaria* ecc.) non nelle astrattezze degli schemi o nelle aridità delle schermaglie scolastiche (così estranee alla mentalità e al gusto del lettore di oggi) ma calate nel farsi concreto della storia dei popoli e delle mentalità. E così assistiamo, talvolta, all'impetuosa incarnazione di idee giuridico-teologiche nella azione politica portata avanti tra difficoltà e irti ostacoli da alcune grandi personalità. Carlomagno, come d'obbligo, campeggia tra le figure primarie, ma pagine di più vibrante partecipazione sono quelle dedicate al giovane imperatore Ottone III: sangue teutonico (e per metà bizantino) ma schietta esaltazione romana, sintesi vivente di due mondi che cercavano di capirsi e di completarsi sotto l'egida della Vera Fede intensamente vissuta. Egli, «spirito giovane e visionario» (p. 219) imbevuto di idee antiche e soggiogato dal misticismo della Roma cristiana (ansiosamente ma invano cercata

* Università degli Studi di Milano.

nella Roma dei suoi anni), fu l'imperatore che forse più di chiunque altro seppe vivere "dall'interno" la dimensione romana e latina della sua carica: l'imperatore idealista che «dimenticò il presente per vivere nella luce dell'antico ordine» (p. 222). Bryce conduce il lettore lungo il percorso tortuoso di una idea di pace e universalismo che ambiva a essere la base di una società altamente organizzata: l'idea di un solo popolo cristiano, i cui membri sono tutti uguali agli occhi di Dio, con un imperatore superiore ai grandi della terra perché titolato di un potere non di "quantità" maggiore ma di "qualità" differente; un imperatore superiore a re, principi e signori feudali in quanto solennemente investito di una funzione universale e sacrale di servizio e di difesa (p. 197).

L'Autore, pur improntando il suo studio a severi criteri di obiettività scientifica, non è affatto refrattario a esprimere giudizi e interpretazioni su idee, eventi e personaggi, senza mai perdere di vista il dato reale. Secondo la migliore scuola del positivismo storiografico, Bryce consulta e cita meticolosamente le fonti che riporta sempre nelle note in lingua originale. Il suo non è un esercizio "di" erudizione ma "costruito" sull'erudizione, coi cui mattoni si innalzano le interpretazioni avvolte in uno stile discorsivo che non rinuncia mai a esprimere con precisione giuridica la complessità dei concetti trattati.

Ed effettivamente James Bryce, pur essendo vissuto nel cuore dell'epoca positivista, è uno studioso anomalo poiché non si identificò mai nella classica figura dell'erudito da tavolino. La sua lunga e intensa vita (nacque a Belfast nel 1838 e morì nel 1922) ne dà testimonianza: laureatosi al *Trinity College* di Oxford, professore universitario a Oxford, giurista specializzato in *civil law* e attento studioso della dottrina giuridica e in particolare costituzionalistica tedesca; noto alla più ampia cerchia delle persone colte per i suoi studi giuridici e per il suo celebre saggio *Flexible and Rigid Constitutions*. Storiografo non professionista ma appassionato, frequentatore e setacciatore instancabile di fonti (soprattutto di età medievale), Bryce parlava fluentemente francese, italiano, tedesco (si dice che con la Regina Vittoria, che lo teneva in gran conto, discorresse in tedesco). Conosceva benissimo sia il greco che il latino, qualità comune al tempo fra i letterati e gli intellettuali. Ciò che era meno comune è che oltre a comprendere le due lingue classiche, le "parlasse" anche. Da anglosassone pragmatico e sobriamente realista Bryce fu anche un uomo d'azione e un pratico di altissimo livello: esercitò brillantemente la professione di avvocato per un quindicennio e si dedicò alla vita politica attiva. Eletto più volte alla Camera dei Comuni per il partito liberale (il partito erede della tradizione *wigh*), ricoprì incarichi di governo sotto Gladstone, Rosebery e Campbell Baumermann. Dal 1907 al 1913 fu ambasciatore di Sua Maestà Britannica negli Stati Uniti; membro della Camera dei Lord dal 1915; giudice della Corte internazionale dell'Aja negli anni immediatamente successivi la fine della Grande Guerra. E infine fu un instancabile sportivo: alpinista, rocciatore (compì ascensioni in Europa, America e Africa ma la sua vetta più cara fu ai confini con l'Asia: il monte Ararat), ciclista. Insomma, una figura a tutto tondo, davvero rappresentativa — pur nella sua inconfondibile singolarità — della migliore classe dirigente britannica di età vittoriana.

Il suo conclamato *The Holy Roman Empire* si articola in XXIV capitoli e copre un arco temporale da far tremare i polsi a ogni storico per la dilatazione cronologica:

ben millecinquecento anni. Dopo i capitoli dedicati all'Impero romano della tarda antichità e all'innesto, su quel mondo, del cristianesimo («tanto il cristianesimo quanto la civiltà vennero a coincidere con l'Impero romano. Essere romano era essere cristiano, e presto questa idea si invertì: essere cristiano era essere romano») (pp. 102–103) e poi del germanesimo (coi capi germanici che desideravano «governare il popolo [romano] come delegati o successori del suo imperatore») (p. 108), Bryce entra nel vivo del suo argomento col IV capitolo («la restaurazione dell'Impero in Occidente», pp. 123–136) e con Carlomagno e i suoi successori (pp. 137–170). In questi primi capitoli il dato evenemenziale si interseca continuamente con la storia in profondità delle idee e soprattutto delle idee giuridiche (oggi diremmo: giuspubblicistiche) che accompagnano la memoria culturale di Roma antica e ne presidono la rinascita spirituale e istituzionale. Né viene trascurata la stretta simbiosi giuridica tra Chiesa romana e Impero. Ma il grave tema della «teoria dell'Impero medievale» è trattato più dettagliatamente nel capitolo VII (pp. 171–199): una trentina di pagine dense di definizioni concettuali roteanti attorno alla dottrina giudaico-cristiana dell'unità di Dio, che «impondeva ora l'unità dell'uomo» in un unico «Sacro Impero designato a riunire tutti gli uomini nel suo seno e a opporsi al multiforme politeismo del mondo più antico» (p. 174); «un solo grande movimento universale verso l'unità» cristiana e romana che rese «sinonimi» le due denominazioni. Questa idea, che era «antica» e non medievale, rivisse nei chierici dei sec. VI–IX (e nel più celebre tra loro: Alcuino di York) sotto forma di «basileia» cristiana. Bryce, anglosassone, ricorre frequentemente alla locuzione (intraducibile nelle sue sfumature) di *commonwealth* cristiano all'interno del quale «la santa Chiesa di Roma e il Sacro Romano Impero sono la stessa cosa vista da differenti versanti» (p. 186). Bryce, anche se non lo scrive esplicitamente, prende posizione e aderisce a una delle tesi centrali del partito ghibellino quando individua il concetto «autentico» della dualistica coesistenza di Papa e Imperatore. La «più antica e solida teoria» (p. 186) stabiliva che l'autorità imperiale non fosse delegata dal Pontefice ma provenisse direttamente da Dio nella sfera di competenza del secolo, laddove l'Onnipotente era rappresentato dal papa «non in ogni competenza ma solo come governante degli spiriti in Cielo». Il sistema dualistico nacque quindi armonico, ma già ai tempi di Papa Gregorio VII, come è noto, si affermò la dottrina dei *magna luminaria* e della prevalenza del Sole (la Chiesa) sulla Luna (l'Impero) che, pur indispensabile, vive solo di luce riflessa. D'altronde, si potrebbe ribattere da una prospettiva guelfa, l'Impero venne creato in funzione di qualcos'altro, cioè perché difendesse la fede e la chiesa (i due beni più preziosi e quindi di rango superiore) e salvaguardasse la concordia tra i popoli cristiani. Una titolazione ufficiale dell'Imperatore era «Difensore e Avvocato della Chiesa cristiana».

Notevoli, come anticipato, le pagine che Bryce dedica agli Ottoni (e in particolare a Ottone III) e alla crisi dell'istituzione imperiale nel X secolo (pp. 199–226). I capitoli seguenti introducono il lettore al grande conflitto giuridico, ideologico e teologico tra Papato e Impero la cui prima tappa (il Concordato di Worms del 1122) si conclude con un imperatore dalla «gloria offuscata e un potere infranto» (p. 236). Né fu sufficiente l'idealismo e la potenza materiale di Federico I di Svevia a porre un argine alla decadenza dell'Impero romano, che proprio all'epoca del Barbarossa

aggiungeva alla propria denominazione l'epiteto «Sacro». Un Impero assediato dai signori feudali tedeschi, dalle leghe comunali italiane, dalla Curia romana e dai re delle nascenti, e sempre più agguerrite, monarchie nazionali (Edoardo II d'Inghilterra dichiara solennemente: «Regnum Angliae ab omni subiectione imperiali fit liberrimum» p. 258). Eppure esso sopravvisse anche alla seconda e ben più rovinosa caduta degli Staufen (seconda metà del XIII secolo), e sopravvisse «per la credenza, ancora incrollabile, che [esso] fosse una parte necessaria dell'ordine del mondo» (p. 283). Ma in realtà, aggiunge Bryce, la sopravvivenza materiale fu dovuta anche (e non in misura minore) alla sempre più stretta identificazione tra Impero e Regno di Germania.

Quel che seguì fu una lunga storia di progressivo smarrimento del senso profondo di esistenza del Sacro Romano Impero: circoscrivendosi alle regioni di lingua tedesca, con imperatori quasi tutti tedeschi, esso rinunciò (o meglio: fu costretto a rinunciare) all'universalismo cristiano e cioè alla sua anima. Nel XIV secolo ancora si assiste alla cavalleresca e illusoria avventura dell'imperatore Arrigo VII del Lussemburgo, esaltato da un ancor più illuso Dante Alighieri (il cui trattato *De monarchia*, la cristallizzazione intellettuale più elevata delle dottrine di parte imperiale, fu «un epittaffio piuttosto che una profezia» dell'Impero, pp. 338–342).

Due capitoli (il XVI e il XVII, dedicati rispettivamente alla *Città di Roma nel Medioevo* e all' *Impero romano d'Oriente* – pp. 343–398) rompono l'ordine cronologico dell'esposizione ma risultano utili per meglio osservare la storia dell'idea di Impero Romano nell'età intermedia da due punti di vista privilegiati. I capitoli XVIII–XXI, dedicati all'evoluzione (o meglio: degenerazione) dell'Impero in età moderna, sino all'epilogo del 1806, pur scorrevoli e godibili nella lettura, risultano a nostro avviso meno vibranti di tensione ideale. D'altronde l'ingrato compito di Bryce in questa ultima parte del libro è la descrizione delle sempre più anguste vicende di un moribondo che non vuol morire, un cadavere trascinato dalle correnti del flusso storico, o un fossile giuridico-istituzionale ammantato però di un alone di reverenza. Dopo la Pace di Westfalia si conservava ormai solo «la farsa di un impero» (p. 437), e alla fine del XVIII secolo «filze di titoli pomposi erano tutto ciò che fu lasciato dell'impero che Carlo aveva fondato, a cui Federico aveva dato prestigio e che Dante aveva cantato» (p. 444).

Infine, solo molto forzatamente si possono ricondurre alla tematica del Sacro Romano Impero i due ultimi capitoli del libro (cap. XXIII: *Il cammino della Germania verso l'unità nazionale*; cap. XXIV: *Il Nuovo Impero tedesco*: entrambi i capitoli furono aggiunti nell'edizione del 1904). Il Secondo Reich (1871–1918) non si pone sotto alcun profilo in relazione viva o quantomeno giustificata con il Sacro Romano Impero. Semmai, volendo comunque allungare la storia dell'idea o delle vestigia dell'Impero sino all'epoca a lui contemporanea, Bryce avrebbe potuto trattare con maggior coerenza interna la storia dell'Impero austriaco e, dal 1867, austro-ungarico, una realtà politica e istituzionale più titolata rispetto al Reich guglielmino a rivendicare l'eredità spirituale dell'illustre antenato.

Uno dei pregi più cospicui del volume è la sua attenzione alla problematica gius-pubblicistica, costituzionale in senso lato, legata alle vicende dell'Impero. La squisita sensibilità giuridica dell'Autore emerge in più punti del suo vasto affresco,

e in particolar modo nei momenti salienti della plurisecolare storia dell'Impero. Approfondiamone brevemente uno: il riferimento quasi d'obbligo è alla celebre notte di Natale dell'*Anno Domini* 800. Il fatto è tanto noto quanto problematico. Bryce ha cura di citare lunghi estratti da tre differenti resoconti di fonti (quasi) contemporanee: gli *Annales Laureshamenses* e il *Chronicon Moissiacens*, di matrice franco-germanica e successivi all'episodio di appena una manciata d'anni, e la "Vita" di Papa Leone III contenuta nel *Liber Pontificalis*, voce autorevole del punto di vista della Curia ma un po' più tarda (anno 850 circa). La fonte pontificia accresce il ruolo del Papa e tende a identificare suggestivamente nella *auctoritas* del successore di Pietro il momento autenticamente legittimante della *potestas* imperiale. «Allora il benigno e venerabile pontefice incoronò con le proprie mani Carlo con una corona molto preziosa». E solo dopo la conclusione del solenne atto del Pontefice, presentato come libero e spontaneo, proruppero tre volte ripetuti i cori di acclamazione e approvazione di tutti i fedeli di Roma: «Karolo Augusto a Deo coronato magno et pacifico imperatori vita et victoria.». L'unzione con l'olio santo — e non la fatidica incoronazione — seguì alle acclamazioni del popolo romano: sottolineatura efficace del primato di Pietro nella designazione del Principe della Cristianità.

I resoconti germanici, come opportunamente annota Bryce (pp. 141–142), introducono una procedura più complessa e che vede l'intervento dell'assemblea dei vescovi, del "senato" dei Franchi e di quello romano. E naturalmente del Pontefice il quale però non soltanto chiede umilmente a Carlo di accettare la corona imperiale ma, una volta avvenuta tale accettazione, passa senz'altro ad adorarlo «alla maniera degli antichi imperatori».

Le tre fonti coeve offrono letture sostanzialmente univoche nella descrizione dell'evento principale ma drammaticamente divergenti nei dettagli della procedura/cerimonia al punto da offrire spunti per contrastanti e opposte ricostruzioni ideologico-giuridiche che sarebbero state elaborate nei cinque secoli successivi. Il *virus* della discordia tra i due universalismi del medioevo occidentale aleggia già nella Basilica di san Pietro, tra quei principi, ecclesiastici e i dignitari che al lume di mille candele e al crepuscolo di una giornata santa e memorabile stavano celebrando il battesimo di pace della rinnovata *res publica christiana*. Nei decenni e secoli avvenire il partito dei curiali, volgendosi al gesto di Papa Leone III, trasse la conclusione che il Pontefice, Vicario di Cristo, possedeva l'inalienabile diritto di porre la corona imperiale sul capo di chicchessia (purché cristiano ortodosso e di *status* libero) e che la suprema carica dell'Augusto cristiano esistesse in funzione e al servizio della Cattedra di Pietro. Il partito dei ghibellini, all'opposto, volle vedere nell'incoronazione di Carlo un atto dovuto in virtù del ruolo, da questi già acquisito per diritto di conquista e decreto divino, di signore di Roma e della cristianità: il Pontefice nella notte di Natale dell'800 si sarebbe limitato a ratificare una designazione imperiale che si imponeva già nei fatti e da sé. Un terzo partito, un *minus habens* nella lunga storia delle controversie tra papato e Impero, ma a tratti riaffiorante sulla superficie degli eventi, quello che Bryce definisce «il partito patriottico fra i Romani», si illuse invece di cogliere nella notte del fatidico Natale l'eco della maestà romana: il *Senatus Populusque Romanus* fa da sfondo ai due prota-

gonisti ma non nel ruolo di comprimario perché ne determina e conferma le azioni. L'imperatore, soprattutto, era ricondotto dall'ideologia di questo partito alle più modeste proporzioni di primo magistrato di una *res publica* la cui sovranità risiedeva nel popolo ed era stata dal popolo delegata, ma solo temporaneamente. L'antica *lex Vespasiana de imperio*, incisa su targa di bronzo, acquisì nel breve intermezzo di Cola di Rienzo una valenza a un tempo giuridica, politica, ideologica e persino religiosa di intensità oggi difficilmente immaginabile. Agli occhi del giurista Bryce le tre distinte teorie sono «tutte plausibili, tutte in qualche misura fuorvianti» (p. 142). Plausibili perché ognuna di esse contiene elementi di verità, ma fuorvianti perché tutte, nella loro reciproca contraddittorietà, non fanno che confermare la sostanziale extra-legalità dell'incoronazione in quanto «Carlo non conquistò, né il Papa diede, né il popolo elesse» (p. 143). Al pontefice Leone III, a Carlo *Rex Francorum* e al Senato e popolo di Roma va infatti aggiunto un convitato di pietra, assente come persona fisica alla cerimonia di quel Natale romano ma incombente con tutto il peso della sua plurisecolare linea di ininterrotta legittimazione di titolo: l'Imperatore romano d'Oriente. Era lui l'unico, vero, legittimo successore di Cesare e Augusto, di Traiano e Costantino? Nel 476 Zenone, a Costantinopoli, aveva ricevuto da Odoacre le insegne imperiali del deposto collega d'Occidente. Da allora l'Impero, che nella tarda antichità fu un'aquila sola ma articolata in due teste, tornò a volare nei cieli della storia con un'unica testa. Né il pontefice, né Carlomagno né l'Urbe potevano legalmente ricostituire l'Impero romano d'Occidente senza commettere una sacrilega usurpazione ai danni dell'unico e legittimo imperatore. Ma lo scrupolo medievale e romano per la legalità fece valere i suoi diritti e si ebbe cura di salvaguardare — seppure in modo alquanto discutibile — la continuità legale dell'Impero. Di questo scrupolo si danno più pensiero le fonti germaniche — particolarmente sensibili per ovvi motivi ai titoli di legittimità del loro signore, re e imperatore — che non il *Liber pontificalis*. Nell'anno 800 il legittimo imperatore dei Romani, Costantino VI, già da un triennio era stato depresso e accecato dalla madre, Irene, la quale ora si atteggiava a imperatrice e continuatrice dell'ininterrotta linea di successione da Augusto al IX secolo. Usurpatrice e per di più donna: il trono imperiale legittimo risultava dunque vacante, l'aquila romana decapitata. Carlomagno e i romani colsero l'occasione — o il papa forzò loro la mano in tal senso — per recuperare la *plenitudo potestatis* non già dell'Impero romano d'Occidente (defunto nel 476) ma dell'Impero romano "tutto". Carlo, ricevendo la corona imperiale legittima e nei modi legittimi, diventava signore e imperatore anche di Costantinopoli e delle regioni orientali — naturalmente solo sulla carta. Il re franco si collocava ora quale successore diretto dello sfortunato e ingiustamente depresso imperatore legittimo Costantino VI. Non è solo una curiosità erudita ma assume un significato di importanza sostanziale il rinvio che Bryce fa agli annali imperiali coevi, nei quali *Karolus* è indicato quale sessantottesimo imperatore romano a partire da Augusto, e Costantino VI occupa il sessantasettesimo posto: un'unica linea di successione imperiale, dunque, ma una legalità del titolo imperiale carolingio che restava pur sempre problematica posto che a Costantinopoli l'impero continuava a esistere e sarebbe definitivamente collassato solo nel XV secolo, affermando sino all'ultimo una propria linea di successione legittima. Formalmente mai — se non, forse e

con mille limiti, nel suo tardo tramonto — l'Imperatore d'Oriente riconobbe la legalità e legittimità del suo omonimo d'Occidente. Ed egualmente l'Imperatore d'Occidente col suo omonimo di Costantinopoli. All'imperatore bizantino Isacco Angelo piacque rivolgersi al Barbarossa con l'epiteto onorifico sì ma fortemente riduttivo di "primo principe di Germania", e per tutta risposta qualche decennio dopo Federico II, discendente del Barbarossa, ostentava rivolgersi con fine ironia al discendente di Isacco con l'epiteto *Imperator Romaniorum*: imperatore degli abitanti della Romània, la piccola provincia tracia (p. 390).

Perché ripubblicare *The Holy Roman Empire* a più di un secolo dall'ultima edizione? Per almeno due motivi. Uno di stretta storia culturale: l'opera può dirci qualcosa sul clima intellettuale dell'Inghilterra vittoriana e ci fa comprendere quanto poco continuo, allora come ora, gli stantii schematismi culturali nel mondo degli studiosi autentici e disinteressati. James Bryce, liberale, progressista, cristiano presbiteriano dovrebbe collocarsi quasi agli antipodi di una cultura e mentalità giuridica medievale apertamente considerata buia e superstitiosa, mentre come positivista dovrebbe limitarsi a una asettica ricostruzione documentaria del suo soggetto di studio. Eppure, dalle sue pagine emerge una stupefacente comprensione non solo della mentalità dell'uomo medievale ma anche del cristianesimo cattolico e del ruolo di guida spirituale della Chiesa apostolica romana. Sembra inoltre emergere anche una sentita partecipazione a quell'affascinante mondo di valori che lascia intuire una nostalgia per il *commonwealth* cristiano medievale, prima ancora che per l'Impero Sacro e Romano.

Il secondo motivo della pubblicazione di *The Holy Roman Empire* ci riguarda direttamente. Quando si ripercorre la plurisecolare storia dell'Impero medievale, soprattutto nel suo ruolo di Ente giuridico universale in dialettica tensione con i particolarismi locali, il pensiero del lettore contemporaneo corre subito all'Europa o meglio a quella Unione Europea che vorrebbe proporsi, almeno nelle intenzioni, quale organismo politico e giuridico capace di unire i corpi intermedi senza calpestarli.

Ma la lezione che si trae dalla storia dell'Impero medievale è dura: quando l'Impero, che non fu mai un agglomerato di interessi contingenti ma una forza innanzitutto "ideale", posta al servizio della pace e della cristianità, cessò di alimentarsi di sostanza etica e spirituale (universalismo; romanità; cristianesimo), esso decadde e si estinse. Certo: non solo per dinamiche interne autodegenerative ma anche perché dovette misurarsi con nuovi avversari. E così (volendo proporre un parallelismo audace) se l'Unione Europea, nata dalle macerie della guerra su forte impulso di statisti i principali dei quali si ispiravano a un cristianesimo non confessionale, non consolida la forza morale che un tempo la fece nascere ma, al contrario, la disperde e in parte la rinnega, probabilmente si preclude il futuro e rischia di morire.

Il libro di James Bryce può forse oggi aiutarci a tenere vivo, con l'ausilio dell'esperienza dell'Impero medievale, l'ideale di una comunità composita, coordinata e altamente organizzata nella sua complessità mediante cui assicurare la pace universale: «Un ideale elevato, che non doveva mai essere dimenticato dall'umanità» (p. 475).